

Modena 5 Maggio 2007  
Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

*Anna Karenina, una donna di cuore*

Il capitolo LEVIN – La proposta (di matrimonio)  
lettore FERDINANDO BRUNI

I.VI

Quando Oblònskij aveva domandato a Lévin perché propriamente fosse arrivato, Lévin s'era fatto rosso e s'era adirato contro se stesso per essere arrossito, perché non gli poteva rispondere: «son arrivato per fare una proposta di matrimonio a tua cognata», benché fosse arrivato soltanto per quello.

Le case dei Lévin e degli Šcerbàtskije eran vecchie case nobiliari moscovite ed erano sempre state fra loro in relazioni d'intimità e d'amicizia. Questo legame s'era rafforzato ancor di più durante il tempo in cui Lévin era studente. Egli s'era preparato ed era entrato all'università insieme col giovane principe Šcerbàtskij, fratello di Dolly e di Kitty. In quel tempo Lévin andava spesso in casa degli Šcerbàtskije e s'innamorò della casa degli Šcerbàtskije. Per quanto ciò possa sembrar strano, Konstantìn Lévin era innamorato proprio della casa, della famiglia, particolarmente della metà femminile di essa. Lévin per parte sua non ricordava la propria madre, e la sua unica sorella era maggiore di lui, così che fu in casa degli Šcerbàtskije ch'egli vide per la prima volta proprio quell'ambiente di vecchia famiglia nobile, istruita e onesta, di cui era stato privato dalla morte del padre e della madre. Tutti i membri di questa famiglia, particolarmente la metà femminile, gli apparivano coperti di un misterioso, poetico velo, e non solo egli non vedeva in loro nessun difetto, ma sotto quel poetico velo che li copriva supponeva i sentimenti più elevati e tutte le perfezioni possibili. Perché quelle tre signorine avessero bisogno di parlar francese e inglese un giorno sì e un giorno no; perché in certe ore suonassero alternativamente il pianoforte, i suoni del quale si sentivano di sopra dal fratello, dove gli studenti studiavano; perché venissero in casa quei professori di letteratura francese, di musica, di disegno, di danze; perché in certe ore tutt'e tre le signorine con Mlle Linon giungessero in carrozza al boulevard Tverskòj nelle loro pellicette di raso, - Dolly in una lunga, Natalie in una semilunga, Kitty in una proprio corta, così che le sue gambette ben fatte dentro le calze rosse ben tirate erano bene in vista; perché avessero bisogno di camminare per il boulevard Tverskòj accompagnate da un lacchè con una coccarda dorata sul cappello, - tutte queste cose e molte altre che si facevano nel loro mondo misterioso, egli non le

capiva, ma sapeva che quanto vi si faceva era ottimo, ed era innamorato appunto di questa misteriosità, di quel che vi si compiva.

Nel tempo in cui era studente s'era quasi innamorato della maggiore, Dolly, ma l'avevano ben presto data in isposa a Oblònskij. Poi cominciò a innamorarsi della seconda. Era come se sentisse che doveva innamorarsi di una delle sorelle, ma non potesse capire di quale precisamente. Ma anche Natalie, non appena si mostrò in società, si sposò col diplomatico Lvov. Kitty era ancora una bimba quando Lévin era uscito dall'università. Il giovane Šcerbàtskij, entrato nella marina, affogò nel Mar Baltico, e i rapo porti di Lévin con gli Šcerbàtskije, malgrado la sua amicizia con Oblònskij, si fecero più rari. Ma quando quell'anno, al principio dell'inverno, Lévin era arrivato a Mosca dopo un anno passato in campagna e aveva veduti gli Šcerbàtskije, aveva capito di quale delle tre gli fosse realmente destinato innamorarsi.

Parrebbe che non ci potesse esser nulla di più semplice del fatto che lui, uomo di buona razza, piuttosto ricco che povero, di trentadue anni, facesse una proposta di matrimonio alla principessina Šcerbàtskaja; con ogni probabilità l'avrebbero considerato subito un buon partito. Ma Lévin era innamorato, e perciò gli pareva che Kitty fosse una tal perfezione sotto ogni rapporto, un essere così superiore a ogni cosa terrena, e lui un essere così terreno e umile, che non si poteva neppur pensare che gli altri ed ella stessa lo riconoscessero degno di lei.

Dopo aver passato due mesi a Mosca come in un'asfissia, vedendo Kitty quasi ogni giorno in società, dove aveva cominciato ad andare per incontrarla, improvvisamente venne alla conclusione che la cosa era impossibile, e partì per la campagna.

La convinzione di Lévin che la cosa fosse impossibile si basava su questo, che agli occhi dei parenti egli era un partito non conveniente, non degno per la deliziosa Kitty, e che la stessa Kitty non poteva amarlo. Agli occhi dei parenti egli non aveva nessuna abituale, definita attività e posizione nella società, mentre i suoi compagni ora, quand'egli aveva trentadue anni, erano chi colonnello e aiutante di campo, chi professore d'università, chi direttore di banca e di strade ferrate o presidente di tribunale, come Oblònskij; lui invece (egli sapeva molto bene come doveva apparire agli altri) era un possidente, che si occupava dell'allevamento delle vacche, del tiro alla beccaccia e di costruzioni, cioè un giovane senza talento, che non era riuscito a nulla, e che faceva, secondo il modo di vedere della società, quello stesso che fanno gli uomini che non son buoni a niente.

La stessa misteriosa e deliziosa Kitty poi non poteva amare un uomo così brutto, com'egli si considerava, e soprattutto un uomo così semplice, che non emergeva in nulla. Inoltre, i suoi antichi rapporti con Kitty - i rapporti d'un adulto con una bimba in seguito all'amicizia con suo fratello - gli sembravano ancora un nuovo ostacolo per il suo amore. Un uomo brutto e buono, come egli si considerava, lo si può amare come un amico, supponeva, ma per essere amato di

quell'amore di cui egli stesso amava Kitty bisognava essere bellissimo, e soprattutto un uomo straordinario.

Aveva sentito dire che spesso le donne amano uomini brutti, semplici, ma non ci credeva, perché giudicava da se medesimo, non potendo egli amare se non le donne belle, misteriose e straordinarie.

Ma, dopo esser stato due mesi solo in campagna, si convinse che questo non era uno di quegli innamoramenti che aveva provati nella prima giovinezza, che questo sentimento non gli dava un momento di tranquillità, che non poteva vivere senz'aver risolto la questione se ella sarebbe stata o no sua moglie, e che la sua disperazione derivava soltanto dalla sua immaginazione, che non aveva nessuna prova che gli avrebbero detto di no. E adesso era arrivato a Mosca con la ferma decisione di far la proposta di matrimonio e di sposarsi, se l'avessero accettata. Oppure... egli non poteva pensare a quello che gli sarebbe accaduto, se avessero detto di no.

## LIX

Alle quattro, sentendo il cuore che gli batteva, Lévin scese dalla vettura vicino al Giardino Zoologico e s'incamminò per un viottolo verso le montagne e il campo di pattinaggio, sapendo con certezza che l'avrebbe trovata, perché aveva visto la carrozza degli Šcerbàtskije all'ingresso.

Era una chiara giornata di gelo. All'ingresso stavano fermi a file carrozze, slitte, *vagnki*, gendarmi. La gente pulita, coi capelli che brillavano al sole luminoso, brulicava all'entrata per i viottoli sterrati fra le casette russe con gli architravi scolpiti; le vecchie fronzute betulle del giardino, con tutti i rami chini per la neve, sembravano adorne di nuove solenni pianete.

Egli andava per un viottolo al campo di pattinaggio e si diceva: «Bisogna non agitarsi, bisogna calmarsi. Perché? Come mai? Taci, stupido», si rivolgeva egli al suo cuore. E quanto più cercava di calmarsi, tanto più gli si mozzava il respiro. Un conoscente lo incontrò e lo chiamò, ma Lévin non riconobbe nemmeno chi fosse. Egli si avvicinò alle montagne, su cui strepitavano le catene di piccole slitte portate su e giù, facevan chiasso le slitte rotolanti, e risonavano voci allegre. Fece ancora alcuni passi, e dinanzi a lui si aprì il campo di pattinaggio, e immediatamente fra tutti quelli che pattinavano riconobbe lei. Si accorse che era lì dalla gioia e dal terrore da cui fu preso il suo cuore. Ella stava ritta, discorrendo con una signora, all'estremo opposto del campo. Sembrava che non ci fosse nulla di particolare né nel suo vestito, né nell'atteggiamento; ma per Lévin era tanto facile riconoscerla in quella folla, come riconoscere un rosaio fra l'ortica. Tutto era illuminato

da lei. Ella era il sorriso che dava luce a tutto d'intorno. «Davvero potrò scendere là sul ghiaccio, avvicinarmi a lei?» pensò. Il luogo dove ella era gli sembrò un luogo sacro inaccessibile, e ci fu un momento che egli fu quasi per andarsene: tanta paura gli era venuta. Dovette fare uno sforzo su se stesso e considerare che vicino a lei camminava gente d'ogni specie, che anch'egli poteva andar là a pattinare. Egli scese, rifuggendo dal guardarla a lungo, come si fa col sole, ma la vedeva, come il sole, anche senza guardarla.

Sul ghiaccio in quel giorno della settimana e in quel momento della giornata si riunivano persone d'uno stesso ambiente, che si conoscevano tutte fra loro. Lì c'erano e maestri di pattinaggio, che sfoggiavano la loro arte, e quelli che imparavano dietro le poltrone, con movimenti timidi e impacciati, e ragazzi, e persone anziane, che pattinavano per scopi igienici; tutti sembravano a Lévin persone felici ed elette, perché erano lì, vicino a lei. Tutti i pattinatori, a quanto pareva, la sorpassavano con assoluta in. differenza, la raggiungevano, le parlavano perfino e si divertivano in modo del tutto indipendente da lei, approfittando del ghiaccio ottimo e del bel tempo.

Nikolaj Šcerbàtskij, un cugino di Kitty, in giacchettino corto e pantaloni stretti, sedeva su una panca coi pattini ai piedi e, visto Lévin, gli gridò:

- Oh, il primo pattinatore russo! È un bel pezzo? C'è un ghiaccio ottimo, mettetevi dunque i pattini.

- Io non ho neppure i pattini, - rispose Lévin, meravigliandosi di quel coraggio e di quella scioltezza alla presenza di lei e non perdendola di vista nemmeno per un secondo, benché non la guardasse. Egli sentiva che il sole si avvicinava a lui. Ella era in disparte e, poste ad angolo ottuso le sottili gambette nelle scarpe alte, con evidente timidezza si dirigeva pattinando verso di lui. Un ragazzo in costume russo che gestiva disperatamente e si piegava verso terra la stava sorpassando. Ella non pattinava con assoluta fermezza; tratte le mani dal manicotto che era sospeso a un cordone, le teneva pronte e, guardando Lévin che aveva riconosciuto, sorrideva a lui e alla propria paura. Quando la voltata finì, si diede una piccola spinta con la gambetta elastica e venne pattinando dritto verso Šcerbàtskij e, attaccatasi a lui con la mano, fece sorridendo un cenno col capo a Lévin. Ella era più bella di quanto non se la fosse immaginata.

Quand'egli pensava a lei, poteva rappresentarsela tutta con vivezza, in particolar modo l'incanto di quella piccola testina bionda, che aveva un'espressione di serenità e di bontà infantile, posta così elegantemente sulle ben fatte spalle verginali. L'infantilità d'espressione del suo volto unitamente alla sottile bellezza della vita formavano il suo speciale incanto, che egli ben apprezzava; ma quello che sempre sorprende in lei, come una cosa inattesa, era l'espressione dei suoi occhi, dolci, tranquilli e veritieri, e particolarmente il suo sorriso, che trasportava sempre

Lévin in un mondo fatato, dov'egli si sentiva intenerito e placato, come poteva ricordare se stesso nei rari giorni della sua prima infanzia.

- È molto che siete qui? - diss'ella, dandogli la mano. - Grazie; - aggiunse, quand'egli le tirò su il fazzoletto ch'era caduto dal suo manicotto.

- Io? è poco, ieri... quest'oggi cioè... son arrivato, - rispose Lévin, che per l'agitazione non aveva capito immediatamente la domanda di lei. - Volevo andar da voi, - diss'egli e subito, ricordandosi dell'intenzione con cui la cercava, si turbò e arrossì. - Non sapevo che pattinaste, e benissimo anche.

Ella lo guardò con attenzione, come desiderando di capire la ragione del suo turbamento.

- La vostra lode va apprezzata. Qui s'è conservata la leggenda che voi siate il miglior pattinatore, - diss'ella, scuotendo via con la piccola manina chiusa nel guanto nero gli aghi di brina ch'eran caduti sul manicotto.

- Sì, una volta pattinavo con passione: volevo raggiungere la perfezione.

- Voi fate tutto con passione, mi pare, - diss'ella, sorridendo. - Io avrei tanta voglia di vedere come pattinate. Mettetevi dunque i pattini e facciamo a pattinare insieme.

«Pattinare insieme? È mai possibile?» pensava Lévin, guardandola.

- Me li metto subito, - diss'egli.

E andò a mettersi i pattini.

- È un pezzo che non venivate, signore, - diceva l'uomo dei pattini, tenendogli su una gamba e avvitando il tacco. - Dopo di voi non c'è più stato nessuno dei signori che fosse un maestro. Andrà bene così? - diceva egli, stringendo la cinghia.

- Bene, bene, presto per favore, - rispondeva Lévin, trattenendo a stento il sorriso di felicità che gli spuntava involontariamente sul volto. «Sì, - egli pensava, - questa sì ch'è vita, questa sì ch'è felicità! *Insieme*, ella ha detto, *facciamo a pattinare insieme*. Dirglielo ora? Ma è appunto perché son felice, felice almeno di speranza, che ho paura di dirglielo... E allora?... Ma bisogna pure! bisogna, bisogna! Via la debolezza!» Lévin si levò in piedi, si tolse il cappotto e, preso lo slancio sul ghiaccio ruvido ch'era vicino alle casette, uscì sul ghiaccio liscio e scivolò senza sforzo, affrettando, rallentando e dirigendo la sua corsa come con la sola sua volontà. Si avvicinò a lei con timidezza, ma di nuovo il suo sorriso lo tranquillizzò.

Ella gli diede la mano, e s'avviarono l'uno accanto all'altra, aumentando la velocità, e quanto più andavano in fretta, tanto più forte ella stringeva la mano di lui.

- Con voi avrei imparato più in fretta; non so perché, sono sicura di voi, - ella gli disse.

- Anch'io son sicuro di me stesso, quando voi vi appoggiate a me, - diss'egli, ma immediatamente si spaventò di quel che aveva detto, e arrossì. E in realtà, non appena egli ebbe

pronunciate quelle parole, a un tratto, fu come se il sole si fosse nascosto dietro le nuvole, il volto di lei perse tutta la sua affabilità, e Lévin riconobbe un mutamento d'espressione del volto di lei che gli era noto, e che denotava uno sforzo di pensiero: sulla sua fronte liscia s'era gonfiata una piccola ruga.

- Non avete nulla di spiacevole? Del resto, non ho il diritto di domandarvelo, - proferì egli in fretta.

- E perché? ... No, non ho nulla di spiacevole, - rispose ella freddamente e subito aggiunse: - Non avete visto Mlle Linon?

- Non ancora.

- Andate da lei, vi vuol tanto bene.

«Che è questo? Le ho fatto dispiacere. Signore, aiutami!» pensò Lévin e corse dalla vecchia istituttrice francese coi riccioli bianchi, che sedeva su una panchina. Sorridendo e mettendo fuori i suoi denti falsi, ella lo accolse come un amico.

- Sì, ecco che si cresce, - ella gli disse, indicando con gli occhi Kitty, - e s'invecchia. *Tiny bear* è già diventato grande! seguì l'istituttrice francese ridendo, e ricordò la sua facezia sulle tre signorine, che egli chiamava i tre orsi, presa da una fiaba inglese. - Vi ricordate che avevate l'abitudine di dir questo?

Egli non lo ricordava assolutamente, ma lei ormai da una diecina d'anni rideva a questa facezia e l'amava.

- Su, andate, andate a pattinare. E la nostra Kitty ha cominciato a pattinar bene, vero?

Quando Lévin si avvicinò correndo a Kitty, il volto di lei non era più severo, i suoi occhi guardavano con eguale sincerità e affabilità, ma a Lévin sembrò che nell'affabilità di lei fosse un tono particolare, meditatamente calmo. Ed egli si sentì prendere dalla tristezza. Dopo aver parlato della sua vecchia governante, delle sue stranezze, ella gli domandò della sua vita.

- Possibile che non v'annoiate d'inverno in campagna? diss'ella.

- No, non mi annoio, son molto occupato, - egli disse, sentendo che ella lo sottometteva al proprio tono tranquillo, da cui non avrebbe avuto la forza d'uscire, nello stesso modo com'era accaduto al principio dell'inverno.

- Siete venuto per molto tempo? - gli domandò Kitty.

- Non so, - egli rispose, non pensando a quel che diceva. Gli era venuto il pensiero che, se egli si fosse sottomesso a quel suo tono di tranquilla amicizia, sarebbe partito di nuovo senz'aver risolto nulla, e si decise a insorgere.

- Come non lo sapete?

- Non so. Dipende da voi, - diss'egli e immediatamente inorridì alle proprie parole.

Sia che ella non avesse sentite le sue parole, sia che non le volesse sentire, ma sembrò incespicare, batté due volte il piedino, e scivolò via in fretta da lui. Si avvicinò a Mlle Linon, le disse qualcosa e si diresse verso la casetta dove le signorine si toglievano i pattini.

«Dio mio, che ho fatto! Signore Iddio mio! aiutami, insegnami!» diceva Lévin pregando, e nello stesso tempo provando il bisogno di un forte movimento, prendendo la rincorsa e disegnando giri esterni e interni.

Intanto uno dei giovanotti, il migliore dei nuovi pattinatori, con la sigaretta in bocca, coi pattini, uscì dal caffè e, presa la rincorsa, si slanciò giù per i gradini sui pattini, facendo rumore e saltellando. Egli volò giù e, senza mutare nemmeno la libera posizione delle braccia, scivolò sul ghiaccio.

- Ah, è uno scherzo nuovo! - disse Lévin e immediatamente corse su per fare questo scherzo nuovo.

- Non ammazzatevi, ci vuol l'abitudine! - gli gridò Nikolaj Šcerbàtskij.

Lévin salì i gradini, prese quanta rincorsa poté e si slanciò giù, mantenendo l'equilibrio con le braccia nell'insolito movimento. Sull'ultimo scalino inciampò, ma, sfiorato appena il ghiaccio con una mano, fece una mossa violenta, si raddrizzò e pattinò avanti ridendo.

«Uomo eccellente, simpatico! - pensò in quel momento Kitty, uscendo dalla casetta con Mlle Linon e guardandolo con un tranquillo sorriso carezzevole, come fosse un fratello amato. - E possibile ch'io sia colpevole, possibile che abbia fatto qualcosa di male? Loro dicono: civetteria. Io so che non è lui che amo; però con lui mi diverto, ed è un uomo così eccellente. Ma perché ha detto quello?...» ella pensava.

Vedendo Kitty che se ne andava e la madre che le veniva incontro sui gradini, Lévin, che era diventato rosso dopo il rapido movimento fatto, si fermò e si mise a pensare. Si tolse i pattini e raggiunse all'uscita del giardino la madre con la figlia.

- Molto contenta di vedervi, - disse la principessa. - Il giovedì, come sempre, riceviamo.

- Sarebbe a dire oggi?

- Saremo molto contenti di vedervi, - disse la principessa seccamente.

Questa secchezza afflisse Kitty, ed ella non poté frenare il desiderio di far dimenticare la freddezza della madre. Volse la testa e con un sorriso proferì:

- A rivederci.

Intanto Stepàn Arkàdjevič, col cappello da un lato, col viso e gli occhi che gli splendevano, entrava nel giardino come un allegro vincitore. Ma, avvicinandosi alla suocera, rispose con un viso triste e confuso alle sue domande sulla salute di Dolly. Dopo aver parlato a bassa voce e tristemente con la suocera, egli rado drizzò il petto e prese sotto braccio Lévin.

- E allora, andiamo? - domandò. - Io non facevo che pensare a te, e sono molto contento che tu sia arrivato, - diss'egli guardandolo negli occhi con aria significativa.

- Andiamo, andiamo, - rispose il felice Lévin, che non cessava di sentire il suono della voce che aveva detto «a rivederci», e di vedere il sorriso con cui questo era stato detto.

- All'«Inghilterra» o all'«Ermitage»?

- Per me è lo stesso.

- Allora, all'«Inghilterra», - disse Stepàn Arkàdjevič, scegliendo l'«Inghilterra» perché all'«Inghilterra» aveva un debito maggiore che non all'«Ermitage». Perciò riteneva che non stesse bene sfuggire quell'albergo. - Hai un *izvòzci*? E allora benissimo, perché io ho lasciato andare la carrozza.

Per tutta la strada gli amici tacquero. Lévin pensava cosa significasse quel mutamento d'espressione sul viso di Kitty, e ora si assicurava che una speranza c'era, ora si riduceva alla disperazione e vedeva chiaramente che la sua speranza era pazzesca, ma intanto si sentiva tutt'un altr'uomo, punto somigliante a quello ch'era stato fino al sorriso di lei e alle parole: *a rivederci*.

Stepàn Arkàdjevič durante la strada componeva il menu del pranzo.

- A te piace il rombo, vero? - disse a Lévin, mentre arrivavano.

- Cosa? - ridomandò Lévin. - Il rombo? Sì, il rombo mi piace *enormemente*.

## **LXII**

La principessa Kitty Šcerbàtskaja aveva diciotto anni. Era il primo inverno che andava in società. I suoi successi nel mondo erano maggiori di quelli di tutt'e due le sue sorelle più vecchie, e maggiori anche di quel che s'aspettava la principessa. Non solo i giovani che danzavano nei balli moscoviti eran quasi tutti innamorati di Kitty, ma già il primo inverno s'eran presentati due partiti seri: Lévin e immediatamente dopo la sua partenza il conte Vrònskij.

L'apparizione di Lévin al principio dell'inverno, le sue frequenti visite e il suo palese amore per Kitty erano stati il motivo dei primi discorsi seri fra i genitori di Kitty sul suo avvenire e di dispute fra il principe e la principessa. Il principe era dalla parte di Lévin, diceva che non desiderava nulla di meglio per Kitty. La principessa invece, con l'abitudine propria delle donne di girar la questione, diceva che Kitty era troppo giovane, che Lévin non mostrava in nessun modo d'avere intenzioni serie, che Kitty non aveva affetto per lui, e altri argomenti; ma non diceva il più importante: che ella aspettava un partito migliore per la figlia, e che Lévin non le era simpatico, e

che non lo capiva. Quando poi Lévin parti all'improvviso, la principessa fu contenta e diceva trionfalmente al marito: «vedi, avevo ragione». Quando poi apparve Vrònskij, ella fu ancora più contenta, essendosi confermata nella sua opinione che Kitty doveva trovare non un partito semplicemente buono, ma brillante.

Per la madre non ci poteva essere nessun paragone fra Vrònskij e Lévin. Alla madre non piacevano in Lévin i suoi strani e aspri giudizi, e la sua goffaggine in società, basata, come ella supponeva, sull'orgoglio, e quella sua certa vita in campagna, secondo le idee di lei, selvaggia, tutta presa dal bestiame e dai *mužiki*; non le piaceva molto anche il fatto, che egli, innamorato di sua figlia, era andato in casa per un mese e mezzo, e sembrava che aspettasse qualcosa, che osservasse, come se avesse avuto paura di fare un onore troppo grande facendo la proposta di matrimonio, e non capiva che, andando in una casa dove c'era una ragazza da marito, bisognava dichiararsi. E a un tratto, senza dichiararsi, era partito. «Va bene ch'egli è casi poco attraente che Kitty non si è innamorata di lui», pensava la madre.

Vrònskij soddisfaceva a tutti i desideri della madre: era molto ricco, intelligente, d'illustre famiglia, sulla strada d'una brillante carriera militare presso la Corte e uomo incantevole. Non si poteva desiderar nulla di meglio.

Vrònskij ai balli faceva apertamente la corte a Kitty, danzava con lei e andava in casa; per conseguenza non si poteva dubitare della serietà delle sue intenzioni. Ma, malgrado questo, la madre tutto quell'inverno si era trovata in una tremenda inquietudine e agitazione.

La principessa per parte sua s'era sposata trent'anni prima per la mediazione d'una zia. Il fidanzato, di cui si sapeva già tutto prima, era venuto, aveva vista la fidanzata, e avevano visto lui; la zia mediatrice aveva saputo e riferito l'impressione reciprocamente prodotta; l'impressione era buona; poi nel giorno stabilito era stata fatta ai genitori e accolta la proposta attesa. Tutto era andato molto facilmente e semplicemente. Almeno così pareva alla principessa. Ma con le sue figliole aveva provato come non fosse facile né semplice quella faccenda che sembrava comune: maritare le figlie. Quante paure eran state provate, quanti pensieri cambiati, quanti denari spesi, quanti urti col marito nello sposare le figlie maggiori, Dàrja e Natàlja! Adesso, nel portare in società la minore, si provavano i medesimi timori, i medesimi dubbi, e i litigi col marito erano ancor più grandi che per le maggiori. Il vecchio principe, come del resto tutti i padri, era particolarmente ombroso riguardo all'onore e alla purezza delle sue figliole; era irragionevolmente geloso delle figlie, in ispecie di Kitty, che era la sua preferita, e a ogni passo faceva scene alla principessa perché comprometteva la figlia. La principessa s'era abituata a questo già con le prime figlie, ma ora sentiva che l'ombrosità del principe aveva più fondamento. Vedeva che negli ultimi tempi molto era cambiato nelle maniere della società, che gli obblighi di una madre eran diventati

ancora più difficili. Vedeva che le coetanee di Kitty formavano certe società, andavano a certi corsi, trattavano liberamente con gli uomini, andavano in carrozza sole per la strada, molte non facevano la riverenza e, quel ch'è più, eran tutte fermamente persuase che scegliersi un marito fosse affar loro, e non dei genitori. «Adesso non maritano più come prima», pensavano e dicevano tutte queste fanciulle, e anche tutti i vecchi. Ma come si maritasse adesso, la principessa non poté saperlo da nessuno. L'uso francese - secondo cui sta ai genitori decider della sorte dei figli - non era accolto, era criticato. L'uso inglese - d'una completa libertà della ragazza - non era accolto neppur esso ed era impossibile nella società russa. L'uso russo della mediazione era giudicato qualcosa di indecente, tutti lo deridevano e anche la principessa. Ma come bisognasse maritarsi e maritare non lo sapeva nessuno. Tutti quelli con cui alla principessa accadeva di discorrer di questo le dicevano una cosa sola: «Fate il piacere, al nostro tempo è ora di abbandonare questo vecchiume. Difatti sono i giovani che devono contrarre matrimonio, e non i genitori; perciò bisogna anche permettere ai giovani di sistemarsi come fanno». Ma faceva buon gioco a parlar così a quelli che non avevano figliole, mentre la principessa capiva che, avvicinando degli uomini, la figlia poteva innamorarsi e innamorarsi di chi non voleva prender moglie, o di chi non era adatto come marito. E per quanto le instillassero che al nostro tempo i giovani devono sistemarsi da loro la propria sorte, ella non poteva crederci, come non avrebbe potuto credere che in qualsiasi tempo i migliori giocattoli per i bimbi di cinque anni dovessero essere le pistole cariche. E perciò la principessa era più inquieta per Kitty che non per le figlie maggiori.

Adesso ella temeva che Vrònskij si limitasse a far soltanto la corte a sua figlia. Vedeva che la figlia era già innamorata di lui, ma si consolava col dirsi ch'egli era un uomo onesto e perciò non l'avrebbe fatto. Ma intanto ella sapeva come con l'odierna libertà di modi fosse facile far girare la testa a una ragazza e in generale come gli uomini considerino con leggerezza questa colpa. La settimana prima Kitty aveva raccontata alla madre una sua conversazione con Vrònskij durante una mazurca. Questa conversazione l'aveva in parte tranquillizzata; ma compiutamente tranquilla non poteva essere. Vrònskij aveva detto a Kitty che loro, tutt'e due i fratelli, erano tanto abituati a sottomettersi in tutto alla madre, che non osavano mai intraprendere qualcosa d'importante senz'essersi consigliati con lei. «E ora aspetto come una fortuna particolare l'arrivo della mamma da Pietroburgo», egli aveva detto.

Kitty l'aveva raccontato senza dare importanza a queste parole. Ma la madre l'aveva capito diversamente. Ella sapeva che aspettavano la vecchia signora da un giorno all'altro, sapeva che la vecchia signora sarebbe stata contenta della scelta del figlio, le pareva strano che egli, temendo d'offendere la madre, non facesse la proposta di matrimonio; tuttavia desiderava talmente il matrimonio e soprattutto il riposo dalle proprie agitazioni, che ci credeva. Per quanto fosse amaro

adesso per la principessa veder la disgrazia della figlia maggiore Dolly, che stava per abbandonare il marito, l'agitazione per la sorte della figlia minore, che si decideva, assorbiva tutti i suoi sentimenti. Quel giorno con l'apparizione di Lévin s'era aggiunta ancora una nuova inquietudine: ella temeva che la figlia, la quale, come sembrava, aveva provato un tempo un sentimento amoroso per Lévin. per troppa onestà non dicesse di no a Vrònskij e in generale che l'arrivo di Lévin complicasse e ostacolasse un affare che era già così vicino alla fine.

- Che, è un pezzo ch'è arrivato? - disse di Lévin la principessa, quando furono tornati a casa.

- Quest'oggi, *maman*.

- Io voglio dire una cosa sola... - cominciò la principessa, e dal suo volto serio e animato Kitty indovinò di cosa avrebbe parlato.

- Mamma, - diss'ella, avvampando e volgendosi in fretta verso di lei, - vi prego, vi prego, non dite nulla su questo. So, so tutto.

Ella desiderava quello che desiderava anche la madre, ma i motivi del desiderio della madre la offendevano.

- Io voglio dire soltanto che, dopo aver dato la speranza a uno...

- Mamma, *golùbcik*, in nome di Dio non parlate. Fa così paura parlar di questo.

- Non lo farò, - disse la madre, vedendo le lagrime negli occhi della figlia; - ma una cosa sola, anima mia: tu m'hai promesso che non avrai misteri per me. Non ne avrai?

- Mai, mamma, nessuno, - rispose Kitty, arrossendo e guardando dritto in faccia alla madre. - Ma ora non ho nulla da dire. Io... io... se volessi, non so cosa dire e come... non so...

«No, il falso non lo può dire con questi occhi», pensò la madre, sorridendo della sua agitazione e della sua felicità. La principessa sorrideva di come a lei, poveretta, sembrava enorme e importante quello che accadeva nell'anima della figlia.

### **LXIII**

Kitty dopo pranzo e fino al principio della serata provò una sensazione simile a quella che prova il giovane prima della battaglia. Il suo cuore batteva forte, e i pensieri non potevano fermarsi su nulla.

Ella sentiva che quella serata, quando tutt'e due si sarebbero incontrati per la prima volta, sarebbe stata decisiva per la sua sorte. E se li rappresentava senza tregua, ora ognuno

separatamente, ora tutt'e due insieme. Quando pensava al passato, con piacere, con tenerezza s'arrestava ai ricordi dei suoi rapporti con Lévin. I ricordi d'infanzia e i ricordi dell'amicizia di Lévin col suo fratello morto davano un particolare incanto poetico ai suoi rapporti con lui. L'amore ch'egli aveva per lei, di cui ella era sicura, le riusciva lusinghiero e piacevole. E le era facile ricordarsi di Lévin. Ai ricordi di Vrònskij si mischiava invece qualcosa di goffo, benché egli fosse in sommo grado uomo di mondo e calmo; come se ci fosse stata una certa falsità, non in lui, - egli era molto semplice e gentile, - ma in lei stessa, mentre con Lévin ella si sentiva affatto semplice e limpida. Ma in compenso non appena ella pensava al futuro con Vrònskij, dinanzi a lei s'alzava una brillante prospettiva di felicità; con Lévin invece il futuro le si presentava nebuloso.

Andando di sopra a vestirsi per la serata e guardando nello specchio, notò con gioia che era in una delle sue giornate buone e nel pieno possesso di tutte le sue forze, e questo le era così necessario per quel ch'era imminente; ella sentiva in sé una calma esterna e una libera grazia di movimenti.

Alle sette e mezzo, appena fu scesa in salotto, il lacchè annunciò: «Konstantin Dmitrič Lévin». La principessa era ancora in camera sua, e il principe non veniva fuori. «Proprio così», pensò Kitty, e tutto il sangue le afflù al cuore. Ella si spaventò del proprio pallore, guardando nello specchio.

Ora ella sapeva di sicuro che egli era venuto prima appunto per trovarla sola e farle la proposta di matrimonio. E allora soltanto per la prima volta tutta la cosa le apparve da un lato completamente diverso, nuovo. Allora soltanto capì che la questione non riguardava lei sola - con chi sarebbe stata felice e chi amava -, ma che a momenti avrebbe dovuto offendere un uomo al quale voleva bene. E offenderlo crudelmente... Perché? Perché egli, poverino, l'amava, era innamorato di lei. Ma non c'era nulla da fare, bisognava, si doveva agire così.

«Dio mio, davvero sono io stessa che devo dirglielo? - ella pensò. - Davvero gli dirò che non gli voglio bene? Sarebbe falso. E cosa gli dirò? Gli dirò che voglio bene a un altro? No, è impossibile. Me ne andrò, me ne andrò».

Ella si avvicinava già alla porta, quando senti i passi di lui. «No, è disonesto. Di che posso aver paura? Non ho fatto nulla di male. Quel che sarà, sarà! Dirò la verità. E poi con lui non mi posso sentire imbarazzata. Eccolo», si diss'ella, vedendo tutta la sua forte e timida figura con gli occhi scintillanti rivolti verso di lei. Ella lo guardò dritto in viso, come supplicandolo che la risparmiasse, e gli diede la mano.

- Non son venuto a tempo, mi pare: troppo presto, - diss'egli, girando lo sguardo sul salotto vuoto. Quando vide che le stie previsioni s'erano avverate, che nulla gl'impediva di dichiararsi, il suo volto si fece tenebroso.

- Oh, no, - disse Kitty e si sedette vicino alla tavola.

- Ma io volevo soltanto questo, trovarvi sola, - cominciò egli, senza sedersi e senza guardarla, per non perder coraggio.

- La mamma verrà subito. Ieri s'è stancata molto. Ieri... - Parlava, non sapendo ella stessa quel che dicevano le sue labbra, e senza levare da lui il suo supplichevole e carezzevole sguardo.

Egli la guardò; ella arrossì e tacque.

- Io vi ho detto che non so se sono arrivato per molto tempo... che questo dipende da voi.

Ella chinava la testa sempre più in basso, non sapendo ella stessa quello che avrebbe risposto a ciò che si avvicinava.

- Che questo dipende da voi, - egli ripeté. - Io volevo dire... io volevo dire... Sono arrivato per questo... per... Esser mia moglie! - egli proferì, non sapendo egli stesso quel che diceva; ma, sentendo che il più terribile era stato detto, si fermò e la guardò.

Ella respirava faticosamente, senza guardarlo. Provava un grande entusiasmo. L'anima sua era colma di felicità. Non s'aspettava in nessun modo che l'amore dichiarato di lui le avrebbe fatta un'impressione tale. Ma questo durò solo un attimo. Ella si ricordò di Vrònskij. Levò su Lévin i suoi chiari occhi veritieri e, vedendo il volto disperato di lui, rispose frettolosa:

- Questo non può essere... perdonatemi.

Come un minuto prima ella era stata vicina a lui, come importante per la sua vita! E come ora gli era diventata estranea e lontana!

- Non poteva essere altrimenti, - diss'egli, senza guardarla.

S'inclinò e voleva andarsene.

Prossimo appuntamento

12 maggio ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

LILIANA RAMPELLO legge il III capitolo ANNA – L'incontro